



Un omicidio di mafia. A destra Giovanni Brusca il giorno del suo arresto

Nell'oceano a caccia di Liberty Bell

Iniziato il recupero della capsula che aprì la strada ai voli spaziali

Forse non resterà più sul fondale marino a 6000 metri di profondità nell'Atlantico, e andrà a fare compagnia dopo ben 38 anni a tutte le «gemelle» esposte in vari musei americani. La capsula spaziale Mercury «Liberty Bell 7» giace ancora lì, dal 21 luglio 1961, un metro e 88 centimetri di diametro e tre di altezza, all'interno il sedile che ospitò l'astronauta Virgil «Gus» Grissom. Ma resterà lì ancora per poche ore, poiché ieri è iniziata una spedizione subacquea che cercherà di recuperarla.

La capsula è identica a quella che pochi mesi più tardi servì per lo storico primo volo orbitale di

John Glenn. Grissom, così come aveva fatto Alan Shepard due mesi prima, l'aveva collaudata in un volo balistico ed era ammarato 16 minuti dopo il lancio da Cape Canaveral avvenuto con un razzo Redstone.

La capsula, che ospitava un solo astronauta, era dotata di un portello a bulloni esplosivi, che veniva fatto saltare quando l'elicottero di recupero l'aveva agganciata con un cordone di sicurezza. Ma in quell'occasione, il portello saltò prima, «Gus» vide la capsula riempirsi d'acqua e si gettò in mare rischiando di annegare. Dall'elicottero, il capitano Lewis e il suo col-

lega Reinhard, si preoccuparono esclusivamente del recupero della «Liberty Bell» e non di Grissom che invece gli gridava sbracciandosi «Aiuto, sto annegando!».

Si pensò che «Gus» avesse toccato inavvertitamente il pulsante che fa saltare il portello. Ma egli negò sempre e in modo ostinato di avere sfiorato quel tasto, mentre gli specialisti ribadivano che quei portelli erano stati collaudati su caccia a reazione in condizioni estreme, e che non era mai accaduto niente di simile.

Grissom, che era diventato così il secondo americano nello spazio, non fu però ricevuto alla Casa

Bianca come Shepard e successivamente Glenn. Fu premiato dal capo della Nasa Jim Webb su un litore della Florida e la Nasa non pubblicizzò questo volo con alcun clamore, considerandolo un fallimento. Ma proprio di recente è stato redatto un documento da parte di una ditta che collaborò alla realizzazione della capsula «Mercury», il quale dimostra che «Gus» aveva ragione, e che molto probabilmente il portello saltò per un contatto o un corto circuito.

Purtroppo Grissom non lo saprà mai e non potrà nemmeno assistere al recupero del suo vecchio vascello spaziale. «Gus» infatti, dopo

aver comandato con successo il volo della Gemini 3 nel 1965, morì il 27 gennaio 1967 sulla prima capsula Apollo, in cima alla rampa di lancio 34 di Cape Kennedy durante la simulazione di conteggio alla rovescia, per un improvviso incendio scoppiato nella capsula a causa di un corto circuito.

Quelle imprese pionieristiche nascondevano pericoli dietro l'angolo, ma Grissom fu davvero sfortunato. Per ironia della sorte, proprio il portello dell'Apollo, che se fosse stato progettato per saltare subito avrebbe salvato la sua vita e quella di Roger Chaffee e Ed White, restò chiuso mentre «Gus» cercava di forzarlo, e gli astronauti morirono asfissati con le tute in ceneri. La moglie di Grissom chiese alla Nasa un risarcimento di qualche miliardo: passarono alcuni anni, ma alla fine Betty vinse in parte la sua causa.

Antonio Lo Campo

Confessioni di un «ragioniere» della morte

Giovanni Brusca racconta la sua resa nel libro di Lodato. Le accuse a Andreotti



NINNI ANDRIOLO

Cosa nostra secondo i Corleonesi, secondo i luogotenenti di Totò Riina che vogliono riscrivere la storia per dimostrare che non c'erano due mafie «deontologicamente» diverse l'una dall'altra, una sanguinaria e senza scrupoli (la loro); l'altra fedele alle vecchie regole (quella di Bontade). Quest'ultima, infatti, era spietata allo stesso modo della prima, a volte anche di più: parola di Giovanni Brusca, potente boss di San Giuseppe Jato cresciuto tra il culto delle armi e quello delle macchine da corsa, dei Rolex, delle Lacoste. Le sue confessioni diventano libro, come lo diventarono quelle di Buscetta, di Calderone, dei «perdenti». In una cella blindata del carcere di Rebibbia Saverio Lodato ha incontrato l'uomo che azionò il telecomando della bomba di Capaci, il «mostro» che fece sciogliere nell'acido il corpo senza vita del piccolo Giuseppe Di Matteo. Ne è nato il volume «Ho ucciso Giovanni Falcone» (edizioni Mondadori). Il «pentimento» di



DAL CARCERE DI REBIBBIA
Biografia dell'uomo che azionò il telecomando della bomba di Capaci

della collaborazione con la giustizia non ha più mentito. «Nel processo Andreotti le mie dichiarazioni hanno permesso di trovare finalmente il piatto d'argento», cioè la prova del legame tra il senatore e i Salvo, dice per dimostrare la sincerità della sua collaborazione. Accusa Andreotti (non gli risulta però che si sia incontrato personalmente con Riina), e afferma che deve farsi risalire alle confessioni di Buscetta sui Salvo e su Ciancimino il momento in cui

«l'onorevole», per «ripulire la sua immagine», girò definitivamente le spalle a Cosa nostra. Da lì prese origine la catena di fatti che porterà al '92: alla conferma in Cassazione delle condanne comminate al maxiprocesso, al risentimento dei boss per l'impunità perduta, agli omicidi di Salvo Lima e Ignazio Salvo, alle stragi di Falcone e Borsellino.

Falcone entrò quasi subito nel mirino di Cosa nostra. Che effetto fece, alla fine, il suo omicidio? «Si doveva fare il nuovo presidente della Repubblica - ricorda Brusca - e si parlava di Andreotti come uno dei candidati più forti. Noi volevamo che l'attentato avvenisse prima della nomina, in modo che il senatore non venisse eletto. Riina disse: «Gliele faccio fare io il presidente della Repubblica». Nel libro di Lodato Brusca non pronuncia mai la parola pentimento, anche se la richiesta di accordargli lo status di pentito da gennaio è all'esame del Viminale. «Da tempo ho chiesto scusa a Dio», si limita a dire durante il racconto agghiacciante della sua storia dentro Cosa nostra, delle torture cui sottoponeva i suoi nemici, dei quasi 200 omicidi commessi. A volte ha un vago ricordo dei suoi delitti («...stavamo strangolando una persona che non so più neanche come si chiamasse...»), a volte li rammenta con distacco («...un certo Genova, un certo D'Anna...»). Brusca con-

fessa quello che il segreto istruttorio non gli vieta di confessare, ma lo fa come un ragioniere che espone i suoi conti: cifre frutto di calcoli precisi. E i numeri, si sa, sono freddi, non lasciano spazio ai sentimenti. Questi, nel suo monologo, trapassano soltanto quando si parla della moglie, del figlio Davide, del padre Bernardo, di Totò Riina. Per il capo dei Corleonesi, nessuna condanna. Delusione sì, ma per una vicenda personale che Brusca colloca all'origine della decisione di collaborare. «Un giorno (da latitante, ndr) ho letto che Salvatore Cancemi, capo famiglia di Porta Nuova, da tempo pentito, quando era ancora libero aveva sentito che Riina voleva eliminare me e Salvuccio Madonia, perché ce n'eravamo andati a Salemi, nel trapanese, senza l'autorizzazione di Cosa nostra». Secondo le regole non si può andare a fare affari (in questo caso trattare una partita di droga) in un territorio diverso da quello della cosca di appartenenza senza il lasciapassare del capo. Brusca si riprometteva di informare Riina a cose fatte, ma non ne ebbe il tempo: il boss dei corleonesi venne a saperlo prima e disse che quel ragazzo era «cosa di ammazzarlo». «Mi sarei aspettato un rimprovero forte, a quattro occhi...! Il fatto che lo dicesse a terze persone non non l'ho digerito». Una mancanza di rispetto, quindi, per Brusca e per la sua famiglia. Anche se

dal racconto il rispetto per Riina traspare in più di un'occasione. Quando fa la differenza tra lui e Provenzano, per esempio. Sospetta che quest'ultimo abbia avuto un ruolo nell'arresto del capo dei corleonesi e da «pentito» gli rende la partita: «...avvisai i poliziotti: se andate dietro a Carlo Greco troverete Pietro Aglieri e, dietro di lui, troverete Bernardo Provenzano...». Provenzano? «Ha quattro facce, come una forma di caciovallo... non era contrario alle stragi, ma voleva che il lavoro sporco lo facessero sempre gli altri...». Riina? «Ai nostri occhi non era un sanguinario, al contrario: era uno che aveva simpatia per i giovani, con uno spirito, a suo modo, giovanile». Per il capo di Cosa nostra nessuna condanna, solo il minuzioso racconto degli «ordini» di quello che Brusca considerava una sorta di generale in guerra. Rispetto per il capo, ma anche calcolo realistico, presa d'atto che il vento è cambiato, che lo Stato ha assestato colpi durissimi. «Già molto tempo prima della mia cattura...avevo maturato un certo disprezzo (solo disprezzo? ndr), un certo sdegno per come andavano le cose al nostro interno. Nessuno di noi era felice di ritrovarsi nei guai». Lo Stato per il momento ha vinto anche se rimangono zone d'ombra: quella dei «politici» che vollero la morte di Falcone; quella delle «trattative» tra Riina e pezzi

delle istituzioni dopo le stragi del 1992 delle quali Brusca si dice certo; quella che accompagna l'arresto del boss dei corleonesi da parte dei carabinieri; quella che rende inspiegabile la perquisizione ritardata della villa dove il capo di Cosa nostra si nascondeva da anni.

Brusca decide di collaborare per vendetta nei confronti di Riina? Non sembra questa la motivazione vera. Pentimento per gli omicidi, per i lutti, per le stragi? Nemmeno. «Capi e gregari hanno sempre creduto di appartenere ad un esercito in guerra e che aveva tutte le migliori ragioni del mondo per farla - confessa ad un certo punto - Hanno sempre creduto che il torto era degli altri. Anche io ero convinto di fare un lavoro come un altro e cercavo di farlo al meglio». Quella di Brusca, in realtà, è una resa. Una resa non supportata da trasparenti ragioni, diciamo così, «moralì». Ma nella battaglia contro la mafia chi collabora deve passare al vaglio dello Stato per i risultati che fa ottenere e non per quanto gli pesino dentro i lutti che ha provocato. Ma il problema è proprio questo: Brusca ha

detto tutto quello che sapeva? La sua è una resa definitiva, senza ritorno? Una resa che mette da parte piani per delegittimare altri pentiti, per riequilibrare i conti dentro Cosa nostra, per cercare di inquinare le istituzioni? Un dato è certo: al di là delle contraddizioni del suo racconto, per i magistrati Brusca è un testimone importante e molte sue affermazioni sono state supportate da riscontri, non si capirebbe altrimenti il via libera al programma di collaborazione che tre procure (Caltanissetta, Palermo e Firenze) hanno concesso. Ed è vero un altro dato, anche: il capo mafia di San Giuseppe Jato ha avvertito chiaramente che l'esercito di Cosa nostra è andato in rovina, ha perso il collegamento con le retrovie, con il «popolo» che ha sottomesso all'omertà e alla paura e si è arrogato l'alibi di rappresentare. Sentiamo il racconto del suo arresto: «Prima di salire in macchina dovetti attraversare una piccola folla...La gente applaudiva la polizia...Provavo quello che mi aveva raccontato La Barbera dopo la strage di Capaci quando, attraversando i paesi del palermitano, aveva sentito dire: «questi sdisonorati hanno ammazzato quella persona perbene del dottor Falcone e di sua moglie». Insomma: l'acqua dentro la quale nuotava la piovra è stata in gran parte prosciugata, meglio salvare il salvabile.



FRANCO
COSIMO
PANINI



DARIO FO

LA VERA STORIA DI RAVENNA

in tutte

le librerie

